

Toni Fontana

Italia e Stati Uniti sono sull'orlo di una crisi diplomatica, la vicenda Calipari sta infatti determinando un «ping-pong» tra le due sponde dell'Atlantico e tutto lascia pensare che lo scontro è solo all'inizio. Ieri sera infatti il portavoce del Dipartimento di Stato ha severamente bacchettato Berlusconi che, tra un impegno parlamentare e l'altro, aveva rilasciato alcune dichiarazioni mettendo l'accento sulle divisioni che attraversano l'amministrazione Bush anticipando che l'Italia potrebbe «non sottoscrivere cose che non ci convincono».

Le parole del premier hanno mandato su tutte le furie i capi del ministero diretto da Condi Rice. Il portavoce Adam Ereli, interpellato dai giornalisti a Washington, non ha nascosto l'irritazione per le affermazioni di Berlusconi sostenendo che il Dipartimento «lavora in pieno accordo con il Pentagono». Il portavoce della Rice ha insomma negata quanto appare chiaro e cioè che Rumsfeld pretende di insabbiare tutta l'inchiesta per preservare «l'intoccabilità» dei suoi soldati, mentre Cia e Dipartimento di Stato stanno cercando di affilare gli strumenti della diplomazia al fine di evitare una clamorosa rottura con Roma, alla vigilia della commemorazione della fine della seconda guerra mondiale che si terrà lunedì a Nettuno (Roma) alla presenza dell'ambasciatore Sembler e di diversi ministri italiani, tra i quali Martino.

La replica degli americani interviene a poche ore di distanza dalle affermazioni di Berlusconi che, evidentemente informato del fatto che il Pentagono ha già assolto i soldati che hanno ucciso Calipari, aveva detto che «se le conclusioni saranno discordanti andremo a conclusioni discordanti». Berlusconi si era spinto oltre sottolineando che «l'amministrazione Usa ha problemi interni con il Pentagono». Il Pentagono ha una posizione che l'amministrazione vorrebbe più flessibile. Il premier insomma ha fatto capire che le probabilità di giungere ad una doppia conclusio-

Caso Calipari, è scontro Italia-Usa

Berlusconi: «Non firmo carte che non convincono, divisi Pentagono e Dipartimento di Stato». Washington smentisce



La parte anteriore della Toyota mostra alcuni fori di arma da fuoco

Foto Ansa

Bucarest

Un mese dal rapimento dei tre reporter Appello della Romania ai sequestratori

BUCAREST A un mese esatto dal rapimento di tre giornalisti romeni a Baghdad, il 28 marzo 2005, a Bucarest si aspetta ancora la risposta alla richiesta delle autorità di una liberazione telefonata di Marie-Jeanne Ion, della televisione privata Prima Tv, sequestrata insieme con il suo cameraman Sorin

Miscoci ed il corrispondente del quotidiano Romania Libera, Eduard Ohanesian. In un comunicato diffuso dalle autorità di Bucarest si afferma che per sensibilizzare i rapitori è stato ricordato che la Romania festeggerà fra soli due giorni (l'1 maggio) la Resurrezione di Cristo. In un incontro, avvenuto

mercoledì sera, con i direttori dei principali media romeni, il presidente Traian Basescu ha assicurato che i tre giornalisti sono vivi e che i negoziati continuano, mentre si insiste, per adesso, sul ritorno a casa di Marie-Jeanne, figlia del senatore socialdemocratico Vasile Ion (opposizione).

Nessun segno invece dai rapitori negli ultimi due giorni, da quando la televisione araba Al Jazeera ha diffuso un nuovo video con Marie-Jeanne Ion, Sorin Miscoci e Ovidiu Ohanesian e la stessa richiesta: la vita dei tre giornalisti o il ritiro delle truppe romene dall'Iraq, è la richiesta dei rapitori che si

fanno chiamare «Brigata Muadh Ibn Jabal».

Intanto l'invitata del Manifesto Giuliana Sgrena, ospite ieri della rubrica Next di Rai News 24, ha rivolto ancora una volta un appello ai rapitori che tengono in ostaggio in Iraq Florance Aubenas, l'invitata Libération sequestrata il 5 gennaio scorso. Un appello che ha voluto ripetere anche in francese. Giuliana Sgrena ha detto che la sua storia e quella della Aubenas sono simili e si aspettava che la soluzione positiva della sua vicenda potesse portare alla fine anche del sequestro della giornalista francese.

Guerra illegale, la mina Iraq sulle elezioni di Blair

Il procuratore generale aveva espresso dubbi. L'opposizione: il voto sul conflitto sarebbe stato diverso se avessimo saputo

Marina Mastroiua

Bugiardo e ancora bugiardo. I tabloid britannici non si perdono in sottigliezze, coniugando per l'ennesima volta l'aggettivo accanto al nome di Blair. A pochi giorni dalle politiche del 5 maggio, il premier laburista si vede esplodere per le mani il dossier Iraq, tenuto finora sapientemente alla larga da una campagna orchestrata sui temi della politica interna. Costretto da anticipazioni di stampa, il governo ha finalmente pubblicato il parere legale espresso alla vigilia della guerra dal procuratore generale Lord Goldsmith. E il succo è piuttosto imbarazzante per Blair: il consigliere legale del governo due settimane prima che pioverono i primi missili su Baghdad si mostrava quanto meno scettico sulle basi legali del conflitto, stimando insufficiente la risoluzione 1441 dell'Onu.

Insorge l'opposizione, le famiglie dei militari britannici uccisi in Iraq annunciano un'azione legale contro il governo. In effetti il parere del procuratore generale offre appigli alla polemica. «Resto dell'opinione che la via legale più sicura sia garantirsi una seconda (dopo la 1441) risoluzione dell'Onu che autorizzi l'uso della forza», scriveva Goldsmith il 7 marzo del 2003. Specificando più avanti: «L'ar-

gomento per il quale da sola, la 1441 consente l'uso della forza previsto dalla 678 può essere sostenuto solo se ci sono forti basi fattuali che indichino che l'Iraq non ha saputo cogliere l'ultima possibilità». E cioè se gli ispettori dell'Onu spediti a verificare la presenza di armi di distruzione di massa e l'adempimento di Saddam all'obbligo di disarmare avessero redatto un rapporto inequivocabilmente negativo. Cosa che non accadde. Per altro il procuratore generale si soffermava allora sul fatto che non potesse essere legalmente invocata l'irragionevolezza del veto di alcuni membri del Consiglio di sicurezza per aggirare il passaggio di una seconda risoluzione. «In ogni caso se la maggioranza dell'opinione pubblica mondiale resta contraria all'azione militare, sarebbe difficile qualificare il veto francese co-

Il consigliere legale riteneva insufficiente la risoluzione 1441 per attaccare Baghdad

”

me «irragionevole». Dieci giorni più tardi le articolate argomentazioni di Goldsmith si erano ridotte ad una sola paginetta in cui si dava un laconico parere a favore della legalità.

Che cosa è intervenuto tra il pri-

mo e il secondo documento? E perché quel parere non venne reso pubblico allora? Sono queste le domande che oggi l'opposizione, in difficoltà nei sondaggi prelettorali - i tory sono accreditati tra il 31 e il 33% contro il

40% del Lab - rigira su Blair accusandolo nuovamente di aver mentito al parlamento e allo stesso governo. Il liberaldemocratico Charles Kennedy è esplicito: i Comuni non avrebbero votato per la guerra se il consiglio lega-

le fosse stato reso noto.

Tesissimo, il primo ministro ieri ha dovuto fare buon viso mentre la conferenza stampa elettorale organizzata con il ministro delle finanze Gordon Brown per decantare i successi dell'economia britannica veniva dirottata dai giornalisti sul dossier iracheno. La guerra era «perfettamente legale», tra il primo e il secondo rapporto Goldsmith non c'era nessuna differenza sostanziale, ha sostenuto Blair. «Contrariamente a quello che scrive la stampa questa cosiddetta «pistola fumante» è solo un petardo bagnato - ha affermato il primo ministro -. La gente può continuare a dire che questo ha a che vedere con la mia integrità. Ma si trattava solo di prendere una decisione. L'ho presa. Devo convivere con le conseguenze. È stato meglio per la sicurezza di questo paese e la

sicurezza del mondo rimuovere Saddam e metterlo in prigione, piuttosto che lasciarlo al potere».

Schierati al fianco di Blair anche Brown, che si prepara a succedergli a Downing street, e il ministro degli esteri Jack Straw. Ma a dispetto delle loro assicurazioni, non c'è dubbio che alleggi sul primo ministro uscente più di un'ombra su come è stata gestita la partita della guerra. A due anni dall'inizio del conflitto, l'Iraq è un buco nero, le armi di distruzione di massa non sono state trovate, i famosi 45 minuti sufficienti a Saddam per colpire Londra si sono rivelati una bufala e Blair non è riuscito a dissipare il sospetto di aver fatto pressioni sui servizi perché pompasero la minaccia irachena per piegare verso la guerra un'opinione pubblica refrattaria.

Le famiglie dei militari uccisi come le associazioni di civili iracheni vittime del conflitto sono determinate a trascinare il premier laburista in tribunale. Ieri è stato annunciato un ricorso all'Alta corte di Londra e alla Corte europea dei diritti dell'uomo. Obiettivi di lungo termine. Ma gli analisti non si aspettano gravi ripercussioni sul voto della prossima settimana. Le bugie di Blair sono consolidate nell'opinione pubblica, a dispetto di tutto i tory non ispirano maggiore fiducia. E solo il 3% dei britannici penserà all'Iraq al momento di votare.

dopo 3 anni di silenzio

Carta Ue, Jospin in aiuto del sì

PARIGI Jospin, dopo tre anni di silenzio, è tornato in tv per sostenere la causa del sì alla carta europea. «Spero che la sinistra si unisca per dire sì all'Europa e non per bloccarla. Capisco le ragioni del malcontento dei francesi, ma dire no alla Costituzione europea significa punire la Francia, punire l'Europa, non significa punire il governo». Questo l'accorato appello dell'ex capo del governo, il socialista Lionel Jospin, il grande sconfitto alle presidenziali del 21 aprile 2002.

Da allora non era più stato visto in tv e fino a una settimana fa non aveva più preso la parola in pubblico. Ma ora, davanti ai rischi che la costruzione europea corre, di fronte al no emerso nei sondaggi forte e duro da corrodere, tutti quanti sono convinti dell'utilità storica e politica della nuova carta

costituzionale sono chiamati a dare il loro contributo. Anche se non a tutti nel partito socialista farà piacere il rientro sull'agone politica di un grande vecchio come Jospin. A cominciare dall'attuale segretario Francois Hollande che si vede automaticamente spiazzato dal centro della scena perché tra lui e Jospin i riflettori sono ancora tutti per Jospin. E ancora di più: non farà piacere al gruppo dirigente arrivato alla guida del partito dopo la debacle del 2002 un sondaggio pubblicato da Le Parisien nel quale emerge chiaramente che l'elettorato socialista aspetta a braccia aperte lo sconfitto di tre anni fa, quasi a riempire un vuoto che i vertici in sella oggi sembrano non riuscire a coprire nonostante siano risultati vincitori alle regionali dello scorso anno. Alla domanda: sperate che Lionel Jospin rientri attivamente nella vita politica francese, il 62% dei socialisti dice sì. Paradossi della politica, carenza di leadership: le risposte sono diverse ma un dato è certo e cioè che l'uomo che aveva accettato tutte le responsabilità di una sconfitta storica per i socialisti battuti anche dalla destra di Le Pen, ora è l'uomo che in tanti aspettano e sperano sia in grado di dare un senso più concreto al sì, questa volta di sinistra.

il retro sceno

Ecco alcuni stralci di un commento del Manifesto pubblicato ieri a pagina 4.

Più o meno consapevolmente qualcuno sta lavorando attivamente al depistaggio della verità sull'uccisione di Nicola Calipari e il ferimento di Giuliana Sgrena. (...) In particolare la Repubblica, non nuova alla promozione di se stessa, è impegnata in una ideologica e rabbiosa delegittimazione di chi, come noi, è coinvolto in prima persona ed è, di fatto l'avvenimento -ci si può leggere perfino una perfidia concorrenziale. Così, nell'intento dichiarato di smascherare «la decisiva e incontestabile circostanza che, alleati fedeli, ci siamo mossi contro l'amico americano» scrive Giuseppe D'Avanzo, si definisce Nicola Calipari «aurea icona salvatutti», si rimette sotto accusa la decisione di trattare per liberare Giuliana Sgrena, e si attaccano quelli che «conoscono la verità» e che «strepitano come oche starmazzanti» (sic). La tesi è che gli americani sono affidabili e loro si sanno fare la guerra.

Sull'«imprudente Calipari» scrive un altro «retroscena» Ennio Caretto sul Corriere della Sera. Ci sarebbe, secondo fonti del Pentagono, intercettazioni che dimostrerebbero la fretta innaturale nel risolvere il salvataggio dell'ostaggio. (...)

E La Stampa di ieri ha intervistato nientemeno che Edward Luttwak, portavoce di se stesso ormai, ma autorevole ex spia. E anche lui, in assoluta sintonia, invita a smetterla di «dire bugie» perché «è ora che il governo italiano dica in pubblico quello che dice in privato»: cioè che in quella notte del 4 marzo a Baghdad «venne commessa una grave imprudenza». Indovinate chi è il responsabile: manco a dirlo Nicola Calipari. (...)

ne dell'inchiesta, a sancire cioè che sulla morte di Calipari vi sono due punti di vista tali da impedire una conclusione unitaria, stanno vertiginosamente aumentando. Solo alcuni giorni fa, quando da Washington sono stati fatte filtrare le prime voci, pilotate probabilmente allo scopo di scatenare un putiferio e misurare le reazioni italiane, il capo del governo si era lamentato per

le «improvvide indiscrezioni» che erano state diffuse «impropriamente».

L'uscita di Berlusconi non rappresenta tuttavia la prova definitiva che si arriverà alla rottura. Da alcuni giorni l'ambasciatore Usa a Roma, Mel Sembler, è diventato un ospite fisso a palazzo Chigi dove è in corso una trattativa con il sottosegretario alla presidenza Gianni Letta. Il portavoce del Dipartimento di Stato non ha accennato alle conclusioni dell'inchiesta ed ha invece messo l'accento sul fatto che Calipari è «un eroe nazionale in Italia» e la sua morte rappresenta «un evento tragico».

La sparatoria potrebbe insomma essere «derubricata» e definita una «tragica fatalità», assolvendo i soldati ed evitando un serio accertamento dei fatti. Berlusconi per non inimicarsi l'amico George» potrebbe ingoiare il rospo del Pentagono. E comunque impressione generale che ben presto che cose si chiariranno nel senso che apparirà chiaro quanto sono disposti a cedere al Pentagono e, di conseguenza, se vi saranno due relazioni separate. Sia dai comandi Usa in Florida che da quelli di Baghdad trapelano voci secondo le quali le conclusioni si sapranno «molto presto».

In previsione di un'assoluzione preventiva» in Italia l'opposizione pretende, come fa notare il senatore Ds Massimo Brutti, membro del Copaco, che «Berlusconi venga a riferire in Parlamento». Secondo Brutti le «responsabilità dei militari americani vanno accertate, in uno stato di diritto non sono ammesse eccezioni anche se quei fatti sono accaduti in circostanze difficili. Occorre stabilire se l'ufficiale americano che sapeva della presenza di Calipari abbia comunicato o abbia potuto comunicare con la pattuglia. Io credo di sì - conclude Brutti - e in tal caso vi è stata una vistosa falla nel sistema di sorveglianza e di raccordo americano a Baghdad».

Del caso Calipari ha parlato il sindaco di Roma, Walter Veltroni, o con alcuni influenti senatori Usa, come Ted Kennedy e Hillary Clinton. Lo ha fatto nel corso della sua visita di ieri a Washington. «Ho parlato con la senatrice Clinton, così come aveva già fatto in precedenza con Ted Kennedy e con il figlio Patrick, deputato alla Camera dei rappresentanti, del caso Calipari. Ho detto - ha spiegato Veltroni - noi speriamo che sia fatta chiarezza, che tutti gli italiani lo sperano. Mi è stato risposto che anche loro faranno la loro parte perché sono dei pari interessati a fare la massima chiarezza, perché anche loro sono rimasti molto colpiti da questa vicenda e perché, come mi ha detto Hillary Clinton, è nella cultura dell'America ricercare verità e chiarezza».

Del caso Calipari ha parlato il sindaco di Roma, Walter Veltroni, o con alcuni influenti senatori Usa, come Ted Kennedy e Hillary Clinton. Lo ha fatto nel corso della sua visita di ieri a Washington. «Ho parlato con la senatrice Clinton, così come aveva già fatto in precedenza con Ted Kennedy e con il figlio Patrick, deputato alla Camera dei rappresentanti, del caso Calipari. Ho detto - ha spiegato Veltroni - noi speriamo che sia fatta chiarezza, che tutti gli italiani lo sperano. Mi è stato risposto che anche loro faranno la loro parte perché sono dei pari interessati a fare la massima chiarezza, perché anche loro sono rimasti molto colpiti da questa vicenda e perché, come mi ha detto Hillary Clinton, è nella cultura dell'America ricercare verità e chiarezza».